

Nèfesh (נפש), la persona bisognosa Altri aspetti della *nèfesh*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella precedente lezione di antropologia biblica (la n. 2) abbiamo visto che la parola ebraica *nèfesh* può assumere nella Bibbia questi sensi:

1. Gola.
2. Collo.
3. Desiderio.

In questa lezione esaminiamo altri quattro significati che *nèfesh* può assumere nella Sacra Scrittura.

4. Animo

Da *nèfesh* come organo specifico del desiderare al senso più ampio di *nèfesh* come sede anche di altri sentimenti, il passo è breve. Ed ecco allora la *nèfesh* come sede degli stati d'animo.

Es 23:9 istruisce così Israele: “Non devi opprimere il residente forestiero, giacché voi stessi avete conosciuto la *nèfesh* del residente forestiero, perché diveniste residenti forestieri nel paese d’Egitto”. - *TNM**.

In questa lezione, citando *TNM* (scelta perché è una versione molto letterale), la sigla *TNM** sta a significare: *TNM* con sostituzione di *nèfesh* ad “anima”.

Intendere, qui in *Es* 23:9, *nèfesh* come “le condizioni di vita” (nota in calce di *TNM*) è troppo poco. In questo passo possiamo tradurre *nèfesh* con “animo”, perché qui non si fa

riferimento solo alle necessità e ai bisogni del forestiero o alle sue “condizioni di vita”, ma a tutta la scala dei suoi sentimenti collegati al sentirsi straniero e al suo timore di essere oppresso.

Alla *nèfesh* come organo centrale che soffre, pensa anche Giobbe quando domanda ai suoi amici: “Fino a quando continuerete a irritare la mia *nèfesh*?” (*Gb* 19:2, *TNM**). La *nèfesh* è anche l’organo tipico della compassione verso chi si trova alle strette: “La mia *nèfesh* si è rattristata per il povero” (*Ibidem* 30:25, *TNM**). La *nèfesh* così intesa può essere spaventata (*Sl* 6:3), incerta e inquieta (*Sl* 42:6:43:5); sentirsi debole e scoraggiata (*Gna* 2:7), esausta e indifesa (*Ger* 4:31); può soffrire oppressa da tribolazioni (*Sl* 31:7; cfr. *Gn* 42:21) e da pene. - *Is* 53:11.

La *nèfesh*-animo può provare odio (*1Sam* 5:8), anche riferita a Dio (*Is* 1:14). Non si veda in quest’ultimo passo un antropomorfismo alla maniera delle religioni pagane. Per queste, gli dèi assomigliano agli uomini. Nella Bibbia, invece, l’uomo e la donna sono a somiglianza di Dio (*Gn* 1:26). L’uomo ha una sede per i sentimenti: anche Dio deve averne una. Nel linguaggio ebraico dei tempi questa sede era la *nèfesh*.

Ovviamente, anche l’amore ha la sua sede nell’animo-*nèfesh*. “Tu che la mia *nèfesh* ha amato”, “Ho cercato colui che la mia *nèfesh* ha amato” (*Cant* 1:7;3:1, *TNM**). Anche Dio ha una *nèfesh* che ama. - *Ger* 12:7.

La *nèfesh* prova tristezza e piange (*Ger* 13:17), ma può rallegrarsi e gioire. - *Sl* 35:9.

Non è raro l’uso di espressioni che indicano un restringersi della *nèfesh*. “La *nèfesh* del popolo si stancava a causa della via” (*Nm* 21:4, *TNM**), dove “stancava” è un adattamento – tra l’altro sbagliato – che fa la traduzione; l’ebraico usa un verbo la cui radice (אָקצֵר, *√qtzr*) indica il restringersi della *nèfesh*; nel passo si fa riferimento al fiato corto dovuto alla fatica. La stessa espressione indica l’affanno provato da Dio in *Gdc* 10:16 e in *Zc* 11:8. Viceversa, in *Gb* 6:11 si fa riferimento al respiro lungo, al sospirare (אָרַח, *√rch*; radice del verbo: “allungarsi”); *TNM*, prendendo fischi per fiaschi, mette nella nota in calce: “la mia vita [come anima]”.

5. Vita

Dal momento che – come si è visto – *nèfesh* indica la sede delle necessità vitali, senza il cui soddisfacimento la persona non può vivere, ne risulta che la *nèfesh* indica in maniera evidente la *vita* stessa.

In *Pr* 8:35,36 il contesto induce a tradurre necessariamente in questo modo. Lì la sapienza personificata dice:

“Chi mi trova certamente troverà la *vita* . . . Ma chi mi perde fa violenza alla sua *nèfesh*; tutti quelli che mi odiano intensamente sono quelli che davvero amano la *morte*”. – *TNM**.

Nell'antitesi con il periodo precedente *nèfesh* appare come sinonimo esatto di “vita”, e nel parallelismo con lo stico seguente *nèfesh* appare come il contrario esatto di “morte”.

In *Sl* 30:3 è detto: “Hai tratto la mia *nèfesh* dallo stesso Sceol”, e il seguito chiarisce con il sinonimo: “Mi hai mantenuto in *vita*” (*TNM**). Il che rende chiaro che *nèfesh* non è qui altro che la vita. Anche in *Pr* 19:8 il significato che si adatta a *nèfesh* è quello di *vita*: “Chi acquista cuore [senno] ama la sua propria *nèfesh*” (*TNM**). Così anche in *Pr* 7:23: “Proprio come un uccello si affretta nella trappola, ed egli non ha saputo che vi è implicata la sua medesima *nèfesh*”. - *TNM**.

Il significato di *vita* che *nèfesh* ha, è evidente in *Dt* 12:23: “Il sangue è la *nèfesh*” (*TNM**). Con ciò si compie l'identificazione sangue-vita, che è alla base della prescrizione biblica di *Lv* 17:10,11 che ne vieta il consumo, e in cui è detto chiaramente che “la *nèfesh* della carne è nel sangue” (*TNM**). Qui la *nèfesh* non può essere nient'altro che la *nèfesh*-vita.

Anche *Gn* 9:4 pone in stretta connessione la *nefesh*-vita con il sangue: “Non dovete mangiare la carne con la sua *nèfesh*, il suo sangue”. - *TNM**.

Se non avessimo questa identificazione *nèfesh*-vita, alcuni passi biblici rimarrebbero incomprensibili. In *Sl* 141:8, infatti, l'espressione ‘versare la *nèfesh*’ significa morire dissanguati. In *Is* 53:12, “Versò la sua *nèfesh* alla medesima morte” significa che versò il suo sangue-vita: il verbo ebraico per “versare” è lo stesso che si usa in *Gn* 24:20 riferito al versare l'acqua in un abbeveratoio.

Si noti *Lv* 14:18b: “*Nèfesh* per *nèfesh*” (*TNM**). Ovvero: vita per vita. La vita può essere scambiata solo con la vita. Per la vita di una persona uccisa, la morte di un'altra. Per un animale ucciso, la vita di un altro vivo dato in cambio. Anche nella vita militare la sentinella rispondeva con la propria *vita*: “La tua *nèfesh* dovrà prendere il posto della sua *nèfesh*”. - *1Re* 20:39, *TNM**.

Quando qualcuno prega per una vita, prega per una *nèfesh*: “Sia la mia *nèfesh* e la *nèfesh* di questi tuoi cinquanta servitori preziosa ai tuoi occhi” (*2Re* 1:13, *TNM**); “Mi sia data la mia propria *nèfesh*” (*Est* 7:3, *TNM**). “[Non] hai chiesto la *nèfesh* dei tuoi nemici” (*1Re* 3:11, *TNM**). Giona, allo stremo, grida: “Togli via da me, ti prego, la mia *nèfesh*”. - *Gna* 4:3, *TNM**.

6. Persona

Finora abbiamo visto molti casi biblici in cui si dice – alludendo ad aspetti diversi (bisogno, desiderio, sentimenti, sangue, vita) – che l'essere umano *ha* una *nèfesh*. Ma ci sono passi in cui la Bibbia dice che la persona *è* *nèfesh*.

Questo nuovo significato di *nèfesh* e la differenza con gli altri significati che abbiamo esaminato, viene chiarito soprattutto dal rapporto esistente tra *vita* e *nèfesh*, rapporto che abbiamo visto più sopra.

Nelle espressioni in cui si dice che l'essere umano *è* *nèfesh* dobbiamo escludere che *nèfesh* assuma il valore di vita: è, infatti, proprio la vita che viene attribuita alla *nèfesh*. Quando la Bibbia dice che la persona *è* *nèfesh* non si indica ciò che uno ha, ma ciò che è, e a cui la vita viene attribuita.

Testi biblici di carattere giuridico tratti dal codice di santità provano che le cose stanno così.

“In quanto a qualunque uomo della casa d'Israele o a qualche residente forestiero che risiede come forestiero in mezzo a voi il quale mangi qualsiasi sorta di sangue, certamente porrò la mia faccia contro la *nèfesh* che mangia il sangue, e in realtà la stroncherò di fra il suo popolo”. - *Lv 17:10, TNM**.

Qui è necessario tradurre *nèfesh* con “persona”, pur facendo attenzione al fatto che qui si parla di una *nèfesh* che mangia (cfr. v. 15). Comunque, spesso manca anche questa connessione. *Lv 20:6* parla della *nèfesh* come della persona che si rivolge ai *medium* per avere rapporti sessuali. *Lv 23:30* dice: “In quanto a ogni *nèfesh* che farà qualsiasi sorta di lavoro in questo stesso giorno [lo *yòm kippùr*, Giorno dell'Espiazione (יום הכּפּוּרִים, *yòm hakipurìym*, “giorno delle espiazioni”)], devo distruggere quella *nèfesh* di fra il suo popolo” (*TNM**). Esaminando bene quest'ultimo passo si vede che *nèfesh* indica la singola persona in contrapposizione al popolo (cfr. anche *Lv 19:8;22:3; Nm 5:6;9:13*). Non è un caso che gli ebrei abbiano usato la parola *nèfesh* sia per indicare – come abbiamo già visto – la gola, che attraverso la funzione del respirare e del mangiare sopperisce ai bisogni del singolo, che per indicare la singola persona.

Pur indicando *nèfesh* la singola persona, è resa possibile anche l'immagine plurale di *nefashòt*. Questo avviene quando ci si riferisce ad un numero maggiore di individui. “Nel caso che qualcuno faccia una qualunque di tutte queste cose detestabili, le *nefashòt* [נְפָשׁוֹת] che le fanno devono essere stroncate di fra il loro popolo” (*Lv 18:29, TNM**). Quando *Ger 43:6* elenca i gruppi di persone che saranno portati in Egitto, il testo menziona in primo luogo

“gli uomini robusti [“robusti” è qui un’aggiunta della traduzione, per giunta fuori luogo: il testo non fa riferimento alla prestanza fisica degli uomini] e le mogli e i fanciulletti e le figlie del re”, poi prosegue: “e ogni *nèfesh* che Nebuzaradan capo della guardia del corpo aveva lasciato stare con Ghedalia . . . e Geremia il profeta e Baruc” (*TNM**). Qui *nèfesh* è usato in senso collettivo per indicare un gruppo di singole persone.

Lo stesso avviene in *Gn* 12:5 dove si enumera tutto ciò che Abraamo prese con sé in Haran alla volta di Canaan: “Sarai sua moglie e Lot figlio di suo fratello e tutti i beni che avevano accumulato e le anime che avevano acquistato” (*TNM*). Qui abbiamo riportato la traduzione tal quale, perché occorre fare un’osservazione. Leggendo “le anime” il lettore potrebbe pensare che sia stato tradotto dall’ebraico il plurale di *nèfesh*, ovvero *nefashòt*. Non è così. La Bibbia dice: *וְאֵת־הַנְּפֹשִׁים* (*veèt-hanèfesh*), in cui *ve* è la congiungine “e”, *et* è il segno intraducibile dell’accusativo e *ha* è l’articolo determinativo di *nèfesh*. Letteralmente si ha: “E ogni bene di loro che acquistarono e la *nèfesh*”. Quest’ultima espressione indica nel passo tutto il personale che Abraamo prese con sé. Si tratta dell’uso di *nèfesh* (singolare) in senso collettivo.

Quest’uso collettivo di *nèfesh* si dimostra molto significativo in quei passi in cui vengono riportati dati numerici. “Questi sono i figli di Lea, che essa partorì a Giacobbe in Paddan-Aram, insieme a sua figlia Dina. *Tutte le anime* [ebraico *כָּל־נְפֹשׁ* (*col-nèfesh*), “ogni *nèfesh*”] dei suoi figli e delle sue figlie furono trentatré” (*Gn* 46:15, *TNM*); “Questi sono i figli di Zilpa, che Labano diede a sua figlia Lea. A suo tempo essa partorì a Giacobbe questi: sedici *anime* [ebraico *נְפֹשׁ* (*nèfesh*), al singolare]” (*Ibidem* v. 18); “Questi sono i figli di Bila, che Labano diede a sua figlia Rachele. A suo tempo essa partorì a Giacobbe questi; tutte le *anime* [ebraico *כָּל־נְפֹשׁ* (*col-nèfesh*), “ogni *nèfesh*”] furono sette” (*Ibidem* v. 25). “Tutte le *anime* [ebraico *נְפֹשׁ* (*nèfesh*), al singolare] furono sessantasei” (*Ibidem* v. 26). La *LXX* greca traduce i singolari *nèfesh* con il plurale *ψυχὰι* (*psüchài*), “anime”; lo stesso fa la *Vulgata* con il latino *animae*. Ciò indica ulteriormente l’uso collettivo del singolare *nèfesh*. Con questa espressione vengono evidentemente indicati i *singoli* individui umani. In *Nm* 19:18 l’acqua della purificazione deve essere versata su tutte le *nefashòt* (qui al plurale), indicando naturalmente tutte le singole persone.

Come abbiamo visto, in tutti questi passi il concetto di *nèfesh* è spostato dal significato di *vita* a quello di *singola persona*.

In tal modo diventa comprensibile l’espressione *nèfesh met* che ricorre in *Nm* 6:6: “Non venga verso [= non si avvicini a] alcun’anima morta” (*TNM*). L’ebraico ha *נְפֹשׁ מֵת* (*nèfesh met*). È errata l’interpretazione di questa espressione ebraica che ne fa la nota in calce di

TNM: “O, ‘anima di un morto’. Ebr. *nèfesh meth*”. L’ebraico *nèfesh met* non indica affatto l’anima di un morto! Non indica neppure una vita uccisa. Indica la *persona* deceduta. Traduce bene la *LXX*: ψυχῆ τετελευτηκυία (*psûchè teteleutekûia*), “*psûchè* deceduta”. Traduce bene anche la *Vulgata*: *mortuum*. E anche *CEI*: “cadavere”. Il passo dice che un nazireo non deve accostarsi ad un *cadavere* per tutto il tempo della sua consacrazione. È degno di attenzione il fatto che in singoli passi *nèfesh* (anche senza essere accompagnato da *met*) indica ugualmente il cadavere di una persona morta. - *Nm* 5:2;6:11.

Quest’uso particolare di *nèfesh*, riferito ad un cadavere, ci chiarisce un fatto importante: l’espressione *nèfesh khayàh* (*nèfesh* vivente) non contiene un aggettivo superfluo. Indica una realtà *vivente*. Così, in *Gn* 1:20 non tratta di cadaveri che galleggiano nell’acqua, ma di “*nèfesh* viventi” che brulicano nelle acque: הַיָּם שָׂרָץ (*nèfesh khayàh*); ψυχῶν ζωσῶν (*psûchèn zosòn*). - *LXX*.

L’uomo stesso, in *Gn* 2:7, viene definito “*nèfesh* vivente”: הַיָּם שָׂרָץ (*nèfesh khayàh*). Il primo uomo non è tale semplicemente per la sua formazione “dalla polvere della terra”, ma lo diventa soltanto allorché Dio gli immette nella narici “l’alito vitale”: “E l’uomo divenne un’anima vivente [הַיָּם שָׂרָץ (*nèfesh khayàh*), “*nèfesh* vivente”]”.

L’espressione *nèfesh chayàh* applicata ad Adamo (*Gn* 2:7) non introduce alcuna differenza tra l’uomo e gli animali che pure, prima di lui, erano stati chiamati *nèfesh khayàh* (*Gn* 1:20,24). La differenza umana sta nel fatto che l’essere umano è creato a immagine e somiglianza degli esseri divini: “Dio disse: «Facciamo l’uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza»”. - *Gn* 1:26.

7. Pronome

Dato che *nèfesh* nei passi sopra esaminati indica nulla di più che la *persona*, facilmente alla parola *nèfesh* si può sostituire il *pronome personale* o il *pronome riflessivo*. Il passaggio a quest’uso viene spontaneo.

“Ti prego, di’ che sei mia sorella, perché io sia trattato bene a motivo tuo, e certamente la mia *nèfesh* vivrà grazie a te”. – *Gn* 12:13, *TNM**.

Il parallelismo delle due frasi nel passo precedente induce a intendere “la mia *nèfesh*” come una variante del pronome personale “io”. Pur traducendo come sopra, che è corretto, dovrebbe tuttavia rimanere chiara la differenza presente nel testo ebraico: l’“io” viene messo

in rilievo dall'espressione "la mia *nèfesh*" che indica il centro della persona. La stessa cosa si ha in *Gn* 19:19,20:

"Ti prego, ora, il tuo servitore ha trovato favore ai tuoi occhi in modo che tu magnifichi la tua amorevole benignità, che hai esercitato verso di **me** per conservare in vita **la mia nèfesh**, ma io, io non posso scampare nella regione montagnosa, affinché la calamità non mi si avvicini e io certamente muoia. Ti prego, ora, questa città è vicina per fuggirvi ed è una piccola cosa. Ti prego, che **io** scampi là — non è una piccola cosa? — e **la mia nèfesh** seguirà a vivere".
– *TNM**.

Anche nella poesia ebraica *nèfesh* può avere un significato corrispondente al comune pronome personale:

"Dio è il **mio** soccorritore; Geova [l'ebraico ha אֱלֹהִים (*elohim*), "Dio"] è fra quelli che sostengono **la mia nèfesh**". – *Sl* 54:4, *TNM**.

Resta quindi importante per la determinazione semantica di *nèfesh* tenere conto di tutta la gamma di significati che sono attribuiti nella Scrittura a questa parola: da *collo* fino a *vita e persona*.

Si consideri il passo relativo alla benedizione carpita a Giacobbe con l'astuzia, che si trova in *Gn* 27:4:

"Fammi un piatto gustoso come piace a me e portamelo e, ah, fammi mangiare, perché la mia *nèfesh* ti benedica prima che io muoia". – *TNM**.

Come tradurre qui *nèfesh*? Anche al v. 19 si legge: "La tua *nèfesh* mi benedica" (*TNM**). E anche al v. 25: "La mia *nèfesh* ti benedica" (*TNM**). Come pure al v. 31: "La tua *nèfesh* mi benedica" (*TNM**). Che senso ha qui *nèfesh*? Nel testo biblico non c'è assolutamente nulla che induca a pensare a chissà quale dono particolare dell'"anima", in cui sarebbe rimasta traccia di qualche concezione magica. Molto più semplicemente si deve pensare ad un uso pronominale di *nèfesh*. Quest'uso riceve il suo pieno significato dal contesto. L'"anima" di Giacobbe o, per meglio dire, la *nèfesh* di Giacobbe non è altro che l'"io" benedicente di Giacobbe, che è ancora in vita ma che ha davanti a sé la morte. Potremmo benissimo tradurre: "Perché *io* ti benedica" (v. 4), "*Tu* mi benedica" (vv. 19 e 31), "*Io* ti benedica". - V. 25.

Gb 16:4 dice:

"Io stesso potrei ben parlare come fate voi. Se solo le vostre *nèfesh* esistessero dov'è la mia *nèfesh*". – *TNM**.

Che, tradotto, vuol dire: "Parlerei anch'io come voi, se *voi* foste al posto *mio*".

Ma c'è anche una differenza tra *nèfesh* e il pronome che prende il suo posto, che riguarda non il testo biblico (come abbiamo visto), ma le traduzioni. In questo caso si tratta di una

differenza di espressione: noi oggi usiamo il pronome là dove l'ebreo biblico percepiva fortemente l'accezione personale.

Si veda la differenza tra una traduzione letterale che mantiene la concezione ebraica e una più moderna che rende comprensibile il termine al lettore moderno.

Passo	TNM*	TILC
<i>Es</i> 12:15	“Quella <i>nèfesh</i> dev'essere stroncata da Israele”	“[Lui, sottinteso] verrà escluso dal popolo di Israele”
<i>Nm</i> 23:10	“Muoia la mia <i>nèfesh</i> della morte dei retti”	“[Io, sottinteso] mi auguro di morire come quei giusti”
<i>Sl</i> 3:2	“Molti dicono della mia <i>nèfesh</i> ”	“Troppi di <i>me</i> vanno dicendo”
<i>Pr</i> 13:4	“Il pigro si mostra desideroso, ma la sua <i>nèfesh</i> non [ha] nulla”	“Il pigro desidera molto, ma [egli, sottinteso] nulla ottiene”
<i>Ez</i> 18:4	“La <i>nèfesh</i> che pecca, essa stessa morirà”	“Chi pecca morrà”

Da tutta la casistica precedente abbiamo appurato che ***nèfesh*** indica soprattutto l'**essere umano bisognoso**. Ciò include il suo desiderare, la sua vulnerabilità, la sua eccitabilità emozionale. L'elemento significativo di ciò che è vitale (e che, in quanto tale, appartiene anche agli animali) ha fatto sì che *nèfesh* venisse a significare anche la *singola persona*, fino a significare - nel caso estremo – *cadavere*.

Il fatto che *nèfesh* indichi in modo particolare l'uomo bisognoso, che anela alla vita (ricodotto con lo stesso termine all'ambito degli animali), è indirettamente confermato anche dal fatto che le Scritture Ebraiche evitano di parlare di una *nèfesh* di Dio. In tutto il Pentateuco non si trova un solo passo che attribuisca a Dio una *nèfesh* nel senso di “essere bisognoso”. Quando, più tardi, soprattutto il linguaggio profetico e poetico parla della *nèfesh* di Dio, esso mette in risalto l'*eccitazione* di Dio (*Gdc* 10:16; *Zc* 11:8), la sua *ira* e il suo *sdegno* (*Is* 1:14; *Sl* 11:5; *Pr* 6:16; *Ger* 6:8;9:8;14:19), il suo *amore* (*Ger* 12:7), il suo libero desiderio (*Gb* 23:13; *Ger* 15:1;32:41; *1Sam* 2:35) o il suo stesso *io vivente* (*Am* 6:8; *Ger* 51:14). Lo stesso concetto emotivo si ha nei rarissimi passi che nel Pentateuco attribuiscono a Dio una *nèfesh*. - *Lv* 26:11,30.

A conclusione accenniamo a questo fatto: davanti a Yhvh sorge il bisogno dell'essere umano di rivolgersi a Lui con la sua *nèfesh*, cioè con *se stesso*. Dice il *Sl* 103:1:

“Benedici Geova [ebraico: יהוה! (*Yhvh*)], o *nèfesh* mia, sì, ogni cosa che è dentro di me, il suo santo nome”. – *TNM**.

Si noti qui il parallelismo (tanto amato dagli ebrei):

a	<i>Nèfesh di me</i> benedici Yhvh
b	<i>Ogni interiora di me</i> [benedici] nome [della] santità di lui

(Traduzione letterale dall'ebraico)

Si ha qui il passo biblico più significativo per comprendere cosa sia la *nèfesh*: il parallelo mostra che si tratta della totalità delle interiora (l'occidentale direbbe: tutta l'interiorità). È tutta *la persona viva* che loda il Dio di Israele. *Tutta* la persona con tutti i suoi bisogni. Con un linguaggio più occidentale e poetico potremmo dire: "Loda, vita mia, Yhvh!".

Il riconoscimento dell'azione salvifica di Dio libera l'essere umano in un giubilo gioioso in cui esprime tutto il suo io emozionale, vivo e bisognoso, pregnante di desiderio.

Tutto ciò nasce davanti al Dio d'Israele. L'io-*nèfesh* vegetativo che accomuna l'essere umano agli animali rivela l'io-*nèfesh*-a-immagine-somiglianza-di-Dio. E riconosce se stesso davanti a Dio non solo come *nèfesh* nella sua miseria e nel suo bisogno, ma anche come *nèfesh* che si apre ad una speranza che si fa lode.

Queste stesse identiche parole, che noi riconosciamo appartenenti al nostro modo di esprimerci, le diceva il salmista nella sua lingua e nel suo modo particolare di esprimersi (dicendo molto di più con il profondo significato delle sue parole, che le nostre non hanno pienamente):

"La mia medesima *nèfesh* anela a te, o Dio.
La mia *nèfesh* in realtà ha sete di Dio, dell'Iddio vivente.
Quando verrò e apparirò dinanzi a Dio?"
- Sl 42:1,2, TNM*.

Non c'è una sola volta, nella Scrittura, un caso in cui si possa tradurre *nèfesh* con "anima". I traduttori che scelgono "anima" per rendere *nèfesh* fanno davvero una scelta dissennata.